

Il disordine globale e i rischi per la nostra economia

Prima della pandemia, per circa vent'anni l'ordine globale si è basato sull'integrazione delle economie, garantendo un lungo periodo di crescita e di stabilità dei prezzi. Ovviamente, non tutti ne hanno beneficiato: l'ordine ha creato nuove diseguaglianze e accentuato le differenze tra Paesi ma, in generale, ha portato ad una crescita del reddito reale pro-capite nel mondo mai sperimentata negli ultimi 100 anni.

La pandemia, l'invasione russa dell'Ucraina, il ritorno al nazionalismo e all'espansionismo della Cina e, infine, la recrudescenza delle tensioni in Medio Oriente lo hanno stravolto. L'attenzione è oggi sugli scenari politici, ma il costo economico dei rischi geopolitici sarà enorme e ricadrà soprattutto sull'Europa, di cui l'Italia è nuovamente l'anello debole.

Cina ed Estremo Oriente erano diventati la manifattura del mondo, anche grazie all'import di materie prime ed energia a basso costo; ma, al tempo stesso, erano anche divenuti un vasto mercato per l'Occidente, per via di grandi investimenti in infrastrutture e dei consumi di un gigantesco ceto medio nascente e di una ricca imprenditoria locale. L'integrazione finanziaria ha poi permesso alle imprese cinesi di usare Hong Kong e il mercato dei capitali americano per creare i loro colossi della tecnologia. Ma la svolta nazionalista ed espansionistica della Cina, con le mire su Taiwan, il controllo delle infrastrutture nel mondo con la Via della Seta e una crescente concorrenza diretta all'Occidente in tanti settori, soprattutto in quelli fondamentali per la transizione ambientale, rappresentano oggi un rischio geopolitico.

Gli Stati Uniti, d'altro canto, hanno reagito bloccando l'esportazione di tecnologia, specie con scopi militari; rendendo più difficile l'accesso delle imprese cinesi al proprio mercato dei capitali e poi finanziando con crediti d'imposta una produzione locale tesa ad affrancarsi dalla Cina per la transizione verde. Però con un costo elevato per entrambi i Paesi: gli Stati Uniti si ritrovano con il gigantesco macigno del debito pubblico che serve a finanziare il costo dei crediti d'imposta e molti beni americani vengono banditi dal mercato cinese, in rappresaglia; mentre la Cina vede restringersi il suo maggior mercato per le esportazioni e l'accesso al mercato dei capitali più liquido.

L'Europa è in mezzo al guado, visto che la Cina, da grande mercato per l'export, è divenuta un temibile concorrente; e perchè deve scegliere tra una transizione ambientale a basso costo con beni importati dalla Cina

oppure spendere di più; inoltre, anche le imprese europee investono negli Usa, per beneficiare dei crediti fiscali che la Commissione europea non vuole e i singoli Paesi non possono concedere.

Gli ultimi tre anni hanno messo in evidenza come i rischi geopolitici possano mettere in ginocchio logistica e infrastrutture (sabotaggi di gasdotti, chiusura di porti, rotte a rischio), imponendo di aumentare le scorte e avvicinare i siti produttivi, ma incidendo così su margini e costi di produzione.

In campo energetico, l'Europa ha beneficiato dei bassi prezzi dovuti alla riduzione della domanda globale grazie allo shale oil statunitense (l'America è passata da importatore a esportatore) e alle importazioni a basso costo del gas russo. Poi la guerra in Ucraina e le tensioni in Medio Oriente hanno stravolto questo equilibrio.

Lng non è la soluzione perchè il suo prezzo dipende dalla domanda asiatica, oggi debole per la bassa crescita cinese; e sostituire la Russia con altri Paesi del Medio Oriente non ha ridotto i rischi geopolitici, visti i tragici eventi.

Inoltre, il prezzo dell'elettricità in Europa è determinato dal costo delle centrali a gas, perchè nei momenti di picco sono quelle in grado di eguagliare l'offerta alla domanda. Così un'impennata del prezzo del gas si traduce automaticamente in quella dell'elettricità.

Per questo l'Ue vuole una riforma basata sui “contract for difference”, ovvero lo Stato sussidia i produttori di elettricità quando il prezzo cala sotto un certo livello, ma incassa l'eccesso sopra un certo livello: una sorta di assicurazione pubblica per favorire nuovi investimenti, stabilizzando le oscillazioni dei prezzi. Puntando sulle rinnovabili. Ma è una soluzione certamente costosa.

La somma dei rischi geopolitici avrà dunque un costo economico enorme, amplificato dalle maggiori spese militari che tali rischi comportano, e dall'inflazione, non più calmierata dal basso costo delle importazioni cinesi e asiatiche.

Schiacciata tra Usa e Cina, l'Europa dovrebbe essere più unita. Invece manca una rete elettrica integrata; il mercato dei capitali e delle banche è frammentato, così come quello dell'industria della difesa; mancano un budget e una politica unitaria per la transizione ambientale; e non c'è una chiara strategia economica su come affrontare l'espansione cinese e gli incentivi americani.

Le uniche cose che da noi abbondano sono i vari sovranismi.

L'Ue, tra i vasi di ferro di Stati Uniti e Cina, sta subendo le ripercussioni di un profondo cambiamento geopolitico ed economico. L'Italia, già sotto il faro Ue, rimane l'anello debole di questo scenario già fortemente critico. Con una Germania in piena recessione, che ha perso l'import del gas low cost russo e parte dell'export nel gigantesco mercato cinese (delocalizzazioni a basso costo comprese), l'Italia non se la passa meglio. Una Ue fortemente divisa al suo interno, che non ha un bilancio comunitario comune e non può vantare gli stessi sussidi e investimenti in transizione digitale e sostenibile sfoggiati da una economia Usa di nuovo rampante e una Cina sempre più assertiva (anche militarmente), è destinata a subire le ripercussioni dello scontro fra i "titani".

Tra rischi energetici, geopolitici ed economici, è evidente che lo scenario si presenta fortemente critico. L'inflazione è in aumento anche perché arrivano meno beni asiatici a prezzi calmierati, altro elemento su cui riflettere.

Rispondere a strategie industriali ambiziose e ben finanziate (Usa e Cina), con continue divisioni e liti sui decimali della riforma del Patto di Stabilità non ci porterà lontano, soprattutto in un mondo che vede la crescita di altre medie potenze, desiderose del loro posto nel mondo, come i Brics, ma anche la Turchia, l'Indonesia, il Messico.

E' così che oggi viene definito lo scenario attuale: il nuovo disordine globale, perché i nuovi assetti non sono ancora ben definiti, le nuove catene di approvvigionamento devono ancora riorganizzarsi, il reshoring è il nuovo fenomeno di questi anni (con gli aumenti dei costi che ne seguono, per il ritorno della produzione in territorio nazionale) mentre infuria la guerra anche in Medio Oriente, oltre che ai confini orientali dell'Ue (Ucraina). E intanto assume sempre più rilevanza l'identità (etnica, religiosa, politica), forse proprio a causa di tali incertezze globali.